

Ecco i 20 divari del Sud da superare con il Pnrr

Ci sono alcuni indicatori territoriali davvero emblematici raccolti dal *Sole 24 Ore*, con la collaborazione dell'istituto Tagliacarne, che mettono in evidenza le distanze tra Nord e Sud del Paese. Distanze che il Piano nazionale di ripresa e resilienza intende diminuire nei prossimi anni. Basti pensare che nel Mezzogiorno solo tre donne ogni dieci lavorano, contro le sei su dieci al Centro-Nord; nel reddito disponibile delle famiglie, il divario territoriale tocca il 38% e la spesa sociale dei Comuni al Sud è pari a 78 euro pro capite rispetto ai 147 euro spesi nel resto del Paese; le presenze turistiche per chilometro quadrato, infine, nonostante il potenziale immenso del territorio, sono circa un terzo nel Meridione. La riduzione dei divari territoriali è dunque uno dei tre obiettivi trasversali da raggiungere con gli investimenti delle varie missioni del Pnrr, ma deve pur sempre fare i conti con una situazione di partenza che ha radici nel passato.

Con una ricchezza prodotta quasi dimezzata rispetto al Centro Nord, il Mezzogiorno riflette un mix di ritardi che i recenti investimenti sono riusciti solo in parte a colmare. “Negli ultimi dieci anni i cambiamenti non sono stati così tanti: nelle statistiche non si rilevano grandi passi in avanti fatti con l'arrivo dei fondi strutturali europei”, conferma Gaetano Fausto Esposito, direttore generale del centro studi delle Camere di commercio Guglielmo Tagliacarne. E nemmeno l'arrivo della crisi da Coronavirus ha livellato questi squilibri. Sebbene i contagi abbiano messo in ginocchio in primis il Nord del Paese, facendo crollare una serie di indicatori a livelli del Mezzogiorno, certe diseguaglianze strutturali stanno invece accentuando i divari sociali. “La crisi ha ampliato molto distanze che si sono consolidate nell'ultimo decennio, dall'istruzione alla sanità. Il calo delle nascite, ad esempio, è stato molto più marcato al Sud, come riflesso della mancanza di prospettive dei giovani”, ha affermato il direttore generale dello Svimez, l'economista Luca Bianchi.

Va detto che le asimmetrie che dividono il Paese sono diverse. Intanto, esiste un'asimmetria settoriale. Se la ripresa economica post-pandemica parte dall'industria dei beni e mostra i suoi primi segnali nella manifattura, a soffrire invece sono soprattutto i servizi. I più sfavoriti dall'impatto del virus sono i comparti legati ai consumi delle persone (e, quindi, agli spostamenti delle persone limitati per contenere i contagi), come il turismo e la ristorazione. “E il Mezzogiorno in questo ambito è più penalizzato,

essendo invece il Pil legato alla manifattura quasi inesistente”, afferma il direttore generale dell'istituto Tagliacarne.

C'è poi un'asimmetria sociale, ben fotografata dall'indice di povertà assoluta che al Sud in alcuni territori registra picchi pari all'11% della popolazione residente, con un'incidenza media stimata per il 2020 del 9,3% (contro una media nazionale del 7,7%). Un gap che resta, nonostante nell'anno della pandemia l'incremento maggiore della povertà (+1,8%) si sia registrato al Nord, dove l'incidenza però si ferma al 7,7%.

Questo non è altro che il riflesso di un tessuto imprenditoriale che nel Mezzogiorno sconta diverse fragilità. Il nanismo imprenditoriale emerge dal numero medio di addetti delle imprese extra agricole: 2,9 addetti contro i 3,9 del Centro Nord. Ma anche dal fatto che solo il 60% delle imprese al Sud ha un sito internet.

Non stupisce, quindi, che il rischio fallimento sia più accentuato al Sud. In base a un'indagine Svimez-Tagliacarne, su un totale di 73.200 realtà oggi a rischio chiusura, sono 20mila quelle attive nel Meridione. “Una parte delle neo-imprenditorialità locali ha trovato sbocco nei servizi, ma sono imprese poco digitalizzate e scarsamente innovative”, sottolinea Esposito. E la crisi di queste imprese si traduce in un'emergenza sociale più marcata nel Mezzogiorno, accentuata dal fatto che sul territorio pesa anche la scarsa apertura internazionale. Qui infatti la quota di export è in media del 12%, contro il 31% registrato altrove.

Infine, gli indicatori statistici mettono in evidenza una terza asimmetria, quella tra aree interne e agglomerati urbani. Anche se le grandi città, complice la densità abitativa, sono state le più colpite dai contagi da Covid-19, con pesanti ripercussioni sul tessuto imprenditoriale delle aree sviluppate, nel Sud ci sono grandi zone meno urbanizzate sulla cui crescita, però, pesano gravi carenze infrastrutturali. “Lo smart working”, commenta Esposito, “potrebbe favorire queste zone, ma solo quelle che sono attrezzate”. Il gap digitale si traduce in meno 27% degli edifici coperti dalla rete fissa per l'accesso ultra veloce a internet. E l'alta velocità ferroviaria, completamente inesistente in alcune regioni del Sud, si estende per appena 0,9 km ogni 100mila abitanti.

Dunque si nota come il divario Nord-Sud sia molto articolato. Ciò significa che i fondi in arrivo nei prossimi anni non devono assolutamente andare sprecati. “La dimensione degli investimenti”, conclude Bianchi dello Svimez, “potrebbe consentire un riavvicinamento, soprattutto sul fronte dei servizi e delle infrastrutture sociali. Ma bisogna superare la logica di assegnazione delle risorse per quote, fissando invece dei target

territoriali da raggiungere e, di conseguenza, distribuire le risorse in base agli obiettivi”.

Se il Nord ha perso molto a causa di questa pandemia, ciò non significa che i divari con il Sud siano diminuiti. Anzi, alcuni divari sociali e settoriali sono addirittura aumentati, a causa della situazione di svantaggio da cui partiva il Meridione. Ci sono asimmetrie anche tra città e aree interne, che creano almeno 20 target da colmare per tornare a crescere. Target da raggiungere grazie al Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza che, negli obiettivi del Governo, dovrebbe essere in grado di far invertire una tendenza che ha impedito per decenni sviluppo e prosperità. Secondo quanto riferisce il ministro per il Sud e la Coesione territoriale, Mara Carfagna, se gli investimenti del Pnrr saranno realizzati tutti, così come da cronoprogramma, e impedimenti burocratici e amministrativi permettendo, al Sud ci sarà un incremento del Pil del 24% contro una media nazionale del 15%.

Insomma, una cura da 210 miliardi circa in sette anni: progetti veri per una chance reale di riscatto del Meridione. I soldi ci sono: se l'economia meridionale non riuscirà a decollare nei prossimi anni per avvicinarsi il più possibile ai ritmi di crescita del resto del Paese (e magari, anche a quelli della media europea), non sarà per una mancanza di fondi ma solo per l'incapacità di mettere a terra i programmi prefissati.

Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia fino al 2026 potranno beneficiare dei circa 210 miliardi per due terzi finanziati dall'Unione europea tramite il Recovery Plan. Spese sanitarie, sgravi per le nuove assunzioni (in particolare giovani e donne), innovazione, sostegno all'imprenditorialità, transizione digitale e verde, trasporti, turismo, inclusione sociale, istruzione, ricerca e sviluppo. L'impegno è imponente, la sfida epocale e i cronici problemi del Sud temibili, come le difficoltà nel portare a termine i progetti. Gestire questa mole di investimenti pubblici sarà il vero spartiacque tra un “prima” e un “dopo” Recovery Plan, “sfruttando” la crisi gravissima provocata dal Covid per rinascere. Ma

a
n
c
h
e

p
e
r